

Solo quello che accetta di essere parte si mescolerà per sempre

In spirito e verità

Succede che determinati modi di dire si facciano strada velocemente nell'uso corrente fino a costituire affermazione di valore in sé al di là di ogni preoccupazione di coerenza con quanto affermato.

In queste settimane ad esempio, incrocio la reazione di don Luigi Ciotti rispetto ad un uso generalizzato e disinvolto della parola “antimafia” con la quale si vuole allontanare da sé ogni sospetto di atteggiamenti e comportamenti mafiosi dichiarandosi “anti”. Lui propone piuttosto di invitare a comportamenti positivi che definisce “responsabili” e che nel loro essere positivo sono “anti” in sé.

Mi pare che questa stessa cosa succeda anche nella Chiesa e non c'è tanto da meravigliarsi in quanto la Chiesa ha i piedi (purtroppo a volte anche il cuore), nel mondo.

Sempre più spesso, in incontri di carattere spirituale, sento rivolgere esortazioni di questo tipo: “ascoltiamo la parola di Dio e poi scambiamoci quello che lo spirito suggerisce ai nostri cuori”. Due azioni (l'ascolto e il confronto nello spirito) che sembrano andare in automatico come se l'ascoltare la lettura di un brano biblico fosse già “parola di Dio” e l'intervenire con personali riflessioni fosse immancabilmente frutto dello spirito.

La Bibbia non è propriamente parlando “parola di Dio”, ma contiene la parola di Dio. E' parola di Dio quando il suo seme feconda la vita umana e la parola si fa carne in continuità con il mistero dell'amore divino per l'umanità.

Lo spirito, a sua volta, non è improvvisazione, stato emozionale, istintività pura, ma piuttosto frutto della fatica del confronto, della ricerca di senso senza pregiudiziali od obiettivi scontati.

L'ascolto quindi di brani della Bibbia ha bisogno di calarsi in un contesto concreto di vita – quello che gli ascoltatori stanno sperimentando nella loro esistenza o proprio nel momento della proclamazione. [ancora 2500 battute max] E' così che l'ascolto si fa preghiera.

Quando penso alla preghiera, ho in mente una “cartolina” della darsena viareggina al tempo delle lampare: lungo il molo, dalla vecchia passerella in su, venivano scaricate dalle barche le lunghissime reti che circondavano i banchi di sardine e le stringevano a poco poco in fondo al sacco. Ogni tanto i varchi aperti dai delfini a caccia di cibo fresco dovevano essere chiusi e lo facevano, naturalmente a mano, i più anziani dell'equipaggio mettendosi a sedere su degli sgabellini di legno e passandosi la rete sulle gambe mentre la mano esperta individuava gli strappi e li ricuciva con l'aguscella carica di filo nuovo. Questa paziente opera di rammendo, ricostruendo le maglie una ad una, mi pare segno della preghiera. Ritrovare il filo della vita negli occhi e nel cuore di Dio, annodando a mo' di rete le antiche storie della Bibbia e la storia dei nostri giorni resa viva nell'esistenza e nell'esperienza personale. Comprendo il bisogno di Gesù di una preghiera ai margini della giornata, non invasiva del tempo da spendere tra gli umani, ma indispensabile per ricostituire il tessuto di relazione e di fiducia mangiato da una esistenza che non innalza barricate per difendere l'io. E mi rendo conto che anch'io – pur nella incessante frantumazione della mia consapevolezza – ho finito per privilegiare la prima ora della giornata che mi tira giù dal letto e mi strattona fuori casa dietro Frido, il vecchio cane che mi fa compagnia, su per i viottoli della pineta fin sulla spiaggia del mare. E la mezz'ora almeno che mi concedo sulla terrazza della chiesetta, tra un limone che affonda le radici in un grande vaso e l'enorme pentolone da formaggi che mi fa da orto. Questo tempo iniziale e finale della giornata, mi è divenuto indispensabile. Costituisce per me il

tempo del “rammendo”, dell'incontro tra la sbriciolatura del mio quotidiano e la direzione di senso che abbraccia cieli e terra e mi riconsegna a me stesso. Tempo di pacificazione non perché alla fine i conti tornano, ma perché tutto quello che “non torna” trova la sua ragion d'essere nel lasciare aperti i varchi del mistero che avvolge la vita umana e la storia di questo mondo. Non ci sono parole per dirlo, eppure – nel silenzio – tutto appare chiarissimo come un cielo in assenza di nuvole. Non rientro nel quotidiano con una soluzione in tasca. Tuttaltro. Ma con la serenità di chi accetta di non sapere e appoggia tutta la sua fiducia, con l'ingenuità i fanciullo, in colui che sa.

Luigi

Abitare la terra e vivere la fede

Quale terra abito lo dice la mia modesta pensione “a tre cifre”, una pensione fatta – come il vestito di Arlecchino – di tanti pezzi di lavoro dotati dei relativi contributi che lasciano intendere intervalli non indifferenti di lavori forzatamente “al nero”.

Ho iniziato a “vendere le braccia” in agricoltura, per poi passare all'industria e, causa una delle tante ricorrenti crisi del settore nautico, approdare all'artigianato come fabbro carpentiere. L'incontro con la disabilità e la marginalità mi ha portato a concludere la mia storia lavorativa come operatore nei servizi sociali e infine come amministratore di cooperativa. Nella mia microstoria mi sono reso conto alla fine di aver percorso la stessa strada della maggior parte del popolo italiano: dall'agricoltura ai servizi, passando per industria e artigianato.

Questo mio migrare da un lavoro all'altro senza mai appartenere ad una “categoria” economica e sociale, questa mia oggettiva debolezza di fronte alle crisi occupazionali, era dovuta essenzialmente a due motivi. Il primo rappresentato dalla difficoltà del convertire in lavoratore manuale una persona come me segnata da tanti anni di vita intellettuale “prestata” alla manualità. Il secondo rappresentato dalla evidenza consapevole che, pur abitando insieme ad altri e con gioia, non avevo nessun carico familiare proprio da difendere e da nutrire, per cui se c'era qualcuno che doveva lasciare il lavoro ero tra quelli.

Ho sofferto, all'inizio, le pene dell'inferno per lo sradicamento da un ambiente, dai compagni di lavoro, da una – sia pure minima – competenza acquisita sul campo, per ricominciare di nuovo tutto da capo, a partire da quel dover dar conto della mia storia di prete finito lì balbettando alla meglio quei motivi incomprensibili a chi avrebbe dato soldoni per poter andare a lavorare da un'altra parte. Solo in seguito ho capito che c'era anche un aspetto positivo in questa mia instabilità: cucire insieme esperienze diverse. E che anche la capacità di adattamento al cambiamento, alla fine era una competenza e niente affatto secondaria.

Di conseguenza, ora mi accade di incontrare gente che mi riporta a vissuti differenti e che mi “costringe” a ripescare pezzi della mia vita che, altrimenti, sarebbero rimasti sepolti nei vari cassetti della memoria.

Sono contento di questo, ma non volendo rimanere prigioniero dei ricordi, cerco di affrontare, anche con questi amici di un tempo, il presente. Sempre più spesso il ragionare dell'oggi affonda in una dimensione di sfiducia e di denuncia di tutto e di tutti. La crisi economica è evidente e il lamento dell'incapacità di far fronte alle spese si traduce in richieste di denaro per agguantare una bolletta o far fronte all'affitto di casa. Ma ciò che avverto in modo sempre più chiaro è l'erosione galoppante della speranza a fronte dell'uso sempre più generalizzato del denaro come risposta a 360° rispetto al disagio umano nelle sue diverse forme. E siccome ora il denaro scarseggia, il disagio prolifera e la speranza affonda. Ed è sempre più evidente che la crisi economica è stata preceduta da un progressivo impoverimento delle capacità umane di dare risposte credibili alle domande di senso della vita e delle relazioni. Basta pensare ai modi in uso nella società dei consumi di attenuare le crisi familiari puntando su regali, andando a cena fuori, programmando ferie in luoghi straordinari e finendo per chiedersi: “ma cosa devo fare di più?”. E questo anche nelle crisi sociali come nella vita stessa degli individui. Fino a produrre – perché il denaro è sempre poco quando non manca - persone sempre più scontente, depresse, confuse, incazzate, ecc. ecc.

Mi rendo conto, sempre più ogni giorno che passa, che non cerco di ribattere direttamente alla negatività dilagante, ma inserisco nei brandelli di conversazione alcune storie con cui cerco di ricollegare i singoli brandelli di esistenza al fluire di un universo che sempre più dilata le sue dimensioni e ci raccoglie come in un abbraccio. La prima di queste storie riguarda la vita, quella vita sempre più disprezzata e ridotta al “qui e ora”.

La traccia della vita di ciascuno di noi inizia (almeno per ora...) nella pancia della mamma. E anche qui ciascuno di noi porta con sé un'eredità affatto trascurabile che inciderà nel proseguito della nostra esistenza. Questa prima fase di formazione della nostra esistenza individuale ci trova completamente dipendenti, nutriti e riscaldati dalla mamma che rende disponibile sé perché ciascuno di noi possa crescere fino ad entrare in crisi e rompere l'equilibrio che si era instaurato. Si rompono le acque e veniamo spinti convulsamente nel canale del parto per poter nascere alla vita presente. Non più nella dipendenza assoluta da un altro essere, ma lungo una strada dove sperimentare una ricerca che si protrae in ogni momento della nostra esistenza attuale. Cercando di rispondere alla domanda di identità (“chi sono io”) e a quella di relazione (“chi è l'altro per me”) nell'incrocio sempre precario di un equilibrio tra il “me stesso” e “l'altro” che non si risolverà mai. Almeno in quel tratto di vita che noi consideriamo unica e che va dalla nascita alla morte. Si susseguono momenti in cui ci sembra che siano gli altri a prevalere a scapito del nostro stesso essere, con altri in cui ci arrocciamo su noi stessi e gli altri svaniscono in una dimensione di vita tutta ripiegata su di sé.

E non riusciamo mai a chiudere una volta per tutte questa forbice.

Allora perché non pensare che la vita che si esprime sempre nel cambiamento, non riesca a rompere questo sia pur precario equilibrio proiettandoci dentro un altro canale del parto che non è più la pancia della mamma, ma la “pancia della terra”. L'universo così come lo conosciamo e lo sperimentiamo ora.

E quello che di noi sopravvivrà (perché non credo che tutto di noi sarà interessato dalla resurrezione) potrà fondersi con il tutto senza perdere la propria individualità.

Un po' come, usando altre metafore, se la vita – spesso paragonata a un fiume che scorre dentro le rive segnate dal tempo e dallo spazio -, arrivasse al mare dove ogni goccia rimane se stessa fondendosi in un'unica vastità.

Solo quello che di noi ha accettato di essere parte, continuerà a mescolarsi per sempre.

Questa è la storia che sto raccontando, intera, a pezzetti, con tutte le varianti che la situazione degli ascoltatori richiede: La racconto in chiesa, alcune volte, sempre più spesso sulla strada. In incontri dettati dal caso e per lo più da una condizione di vita che non si difende più e incontra le storie di persone che non destano attenzione e che spesso nessuno vuole ascoltare perché fuori dal mondo di chi è preso dalla frenesia del fare, dell'efficienza, degli obiettivi da raggiungere. E quando la racconto penso a Beppino (don Beppe Socci) e al suo canto al Grande Fiume della vita che riporto qui sotto (cfr. in Lotta come Amore, dicembre 1994):

Mi ha fatto una gioia grandissima rivedere dopo diversi anni i torrenti e i fiumi meravigliosi della Valle d'Aosta, insieme ad amici molto cari, legati dai preziosi fili dell'amicizia e della ricerca di "sentieri comuni", del ricordo intenso e profondo, limpido e cristallino come l'acqua che scende cantando dalle alte cime coperte di ghiaccio e di neve: ricordo di amici con i quali abbiamo condiviso sogni, progetti, attese, delusioni e speranze e che oggi non sono più con noi. Amici che ormai sono passati "all'altra riva" del Grande Fiume ed il cui ricordo spesso (sempre!) è carico di nostalgia. Ho rivisto anche una piccola, meravigliosa fontana, incontrata vent'anni fa: è sempre lì accanto alla chiesetta dedicata a S. Anna e canta ancora la sua sommessa canzone di vita che scorre, sempre pronta a dissetare e dare ristoro. La pila di larice scavato è diventata più bruna e piena di screpolature: ma resiste, in attesa paziente e fiduciosa di un passante bisognoso di frescura. Mi ha fatto una grande impressione rivederla dopo vent'anni: mi ha ricordato che anche l'acqua della mia fontana è scivolata via e chissà se avrà dissetato e dato ristoro a qualcuno come ha fatto lei...

Certo, sono stupende le montagne, i boschi, i prati rigogliosi e fioriti: ma le acque della Valle hanno avuto sempre per me un richiamo particolare, un fascino tutto speciale, ed anche quest'anno hanno risvegliato dentro l'anima un sentimento forte ed intenso di questo Grande Fiume della vita nel quale siamo immersi quotidianamente, in cammino incessante come gocce d'acqua costrette ad andare, a scorrere, a fluire senza sosta fino alla foce... Ho pensato che questo è davvero il Grande Fiume sacro, simboleggiato e appena adombrato, come in parabola, da tutti i fiumi della terra, anche da quelli che gli uomini e le donne di varie culture hanno considerati come "sacri", segni cioè della presenza del "divino", capaci di lavare non solo i corpi, ma lo spirito stesso delle creature umane desiderose di liberazione e di trasparenza.

Il Grande Fiume, quello vero, entro le cui acque siamo continuamente immersi (anche senza piena coscienza) è veramente la Vita, la Storia, il Giorno, la Notte, il Mattino e la Sera, il Vento e il Sole, la Terra e il Cielo. E soprattutto l'umanità, Fiume Sacro che scorre da millenni, scende a volte precipitando da altezze da capogiro, rotola dentro gole profonde scavate tra le rocce, si distende dolcemente nella corona dei prati e dei boschi, cammina senza soste alla ricerca del mare entro cui perdersi e finalmente riposare. Il Grande Fiume della vita: ho sentito fortemente questo "mistero" avvolgersi con grande dolcezza, soprattutto nei momenti più belli della memoria di amici preziosi ormai "arrivati", mentre fuori, a pochissimi metri dalla casa dove eravamo ospitati e circondati di tenera amicizia, si sentiva il suono incalzante del torrente, musica e canto della Madre Terra.

Mi è rimasto nell'anima un sentimento di intensa pace e nello stesso tempo di desiderio di amorosa attenzione e presenza a tutto ciò che scorre e si muove nelle acque del Grande Fiume: questa è probabilmente l'Acqua battesimale nella quale occorre incarnare il "segno" del primo battesimo, perché è qui dentro, in questo scorrere misterioso della Vita che siamo chiamati a cogliere e raccogliere la presenza silenziosa di Dio, il richiamo alla fraternità, alla comunione, all'incontro, alla scoperta di quell'oro davvero prezioso nascosto nelle acque del Grande Fiume. Certo, il tempo dell'estate di quest'anno, ormai sfociato nelle prime frescure d'autunno dopo il grande solleone, è stato un tempo carico di sofferenze e angosce amare e laceranti: il Rwanda, la Bosnia, il dramma degli immigrati sballottati dai flutti della fame, della respinta, del razzismo sempre in agguato, la peste in India ... E poi i drammi e le angosce delle persone che ciascuno di noi conosce ed ama, il dolore degli amici più vicini alla nostra vita. Il Grande Fiume porta con sé i semi della nuova primavera, ma anche i segni della morte e della fine delle cose: le acque della Vita sono cariche di lacrime, di fatica, di delusioni cocenti, di attese che non trovano compimento, di speranze che si infrangono fra le pietre dell'indifferenza o dello strapotere del denaro e dei suoi tenaci servitori (o padroni).

La corrente, a volte, sembra travolgere tutto e tutti, senza possibilità di scampo. Per fortuna, però, mi è stato concesso (anche solo per un momento) di risentire il canto dolce dell'acqua limpida, fresca di neve appena sciolta al calore del sole ardente dell'estate e di poter ritrovare in quell'acqua il senso più profondo del vivere umano, il suo valore, il suo significato, il suo incessante andare verso qualcosa di più vasto, di più ampio, di più accogliente. E così, anche la memoria degli amici ormai portati via dal Grande Fiume si è fatta più dolce ed ha significato per me un rinnovarsi delle forze interiori, un nuovo coraggio, una volontà a non demordere dall'impegno che ogni giorno spinge a cercare orizzonti più disponibili alla luce, all'incontro, al rannodarsi di fili, se pure sottilissimi, di pace, di comunione, di amicizia sincera, di pane condiviso, di attenzione reciproca, di lotta intensa e tenace, radicata nelle ragioni dell'amore, perché le acque del Grande Fiume siano sempre meno cariche dei segni della morte e del sangue e sempre più diventino portatrici di germi vitali, di nuova fecondità, di bellezza, di serena disponibilità all'accoglienza vicendevole. Perché ci sia data - a tutti - la possibilità di partecipare al canto della Vita.

Don Gino Piccio e la forza della leggerezza

Don Gino Piccio, prete della diocesi di Casale Monferrato, conosciuto per la Cascina G. nel comune di Ottiglio, luogo di preghiera, incontro, dialogo e fede, ha avuto una vita lunga e ricca di

esperienze vissute nella assoluta capacità di mettersi in gioco. Prete operaio, condivideva il sistema educativo del pedagogo brasiliano Paulo Freire. Era nato a Cuccaro il 12 settembre del 1920 ed è morto nella “sua” cascina a Ottiglio il 12 marzo di quest'anno.

Coetaneo e amico di don Sirio fin dai tempi della Comunità di Bicchio, pubblichiamo su questo giornalino un suo intervento a uno degli incontri di Bergamo dei preti operai e l'omelia del Cardinale Poletto al suo funerale.

Don Gino è l'amico di sempre. Il suo sorriso, la sua accoglienza calda e sincera, il bicchiere di vino bianco il suo benvenuto. Sentirsi alla cascina come a casa e pensarla così anche se a molti chilometri di distanza, da un anno all'altro.

Ma fu una ventina d'anni fa che iniziai a frequentare, salvo rarissime eccezioni, l'incontro di metà agosto. Avevo da poco concluso un lungo periodo di lavoro in un grande orfanatrofio in Etiopia. Ne ero uscito malconco nel corpo ma ancora di più nello spirito. Negli anni a seguire mi furono stampelle per un itinerario di riabilitazione alla fiducia e alla speranza due “luoghi” abitati da persone cui devo riconoscenza infinita e frequentati da persone le più diverse.

Uno di questi “luoghi” è stata la cascina di Gino.

Negli anni '90 sono venuto spesso con don Beppe Soggiu con cui ho vissuto tanti anni alla Chiesetta del Porto, poi con don Beppone Giordano con cui dividevo una fraterna amicizia. Tutti e due, per differenti strade avevano una “antica” frequentazione di amici nella zona di Casale e quindi anche di Gino. Ma gli incontri di metà agosto hanno sempre avuto una loro caratteristica che favoriva una qual sorta di “contaminazione” tra le persone che li frequentavano. Tre giorni, in genere tre “relatori”. Un tema sempre molto ampio a far da contenitore e domande, discussioni, apporti a seguire. Una breve preghiera al mattino e la messa alla sera sull'aia. Un movimentato dopo cena animato da Gino con giochi, provocazioni, azioni che mescolavano i partecipanti e li rendevano specchi gli uni degli altri. Un'ottantina di partecipanti venuti per ascoltare e trasformati in protagonisti.

Intervento di Don Gino all'incontro dei preti operai nel 2008 dal titolo “La forza della leggerezza”

Non so quanto possa interessare quello che sto dicendo.

Comincio con un episodio: gli episodi normalmente introducono bene. Una ventina di giorni fa mi trovavo con 12 preti e due suore, in un posto molto strano. Come sapete, noi in Piemonte abbiamo carenza di preti. Hanno per questo unito cinque diocesi con un seminario unico: Alessandria, Casale, Asti, Acqui e Tortona. Con questi dodici preti ci troviamo una volta al mese in un incontro cordiale, parlando un po' delle nostre cose.

Non avevamo tematiche particolari, ma un prete viene fuori dicendo: domenica abbiamo pregato per le vocazioni, e quindi cominciamo a dire il motivo per cui non abbiamo più vocazioni e che cosa possiamo proporre ad un giovane che vuol farsi prete. Sono rimasto meravigliato dalle risposte e un parroco che io ritengo serio, e che non ha più trent'anni disse: “Io non ho mai avuto il coraggio di fare una proposta simile ad un giovane”. Gli chiesi allora: “Ma perché fai il prete?”. Tutti zitti. “E tu cosa dici?”. Avevano capito che li provocavo in modo molto delicato, almeno io credo.

Vi faccio conoscere allora una storia strana. Io sono andato in seminario non per farmi prete. Se qualcuno m'avesse proposto di fare il prete, mi sarei ammazzato, buttandomi giù dal ponte del Po, che tra l'altro è molto alto. Io volevo solo studiare. A 18 anni avevo una ragazza. Ad un certo punto caddi in una crisi terribile.

Io sono andato in seminario per studiare, in qualunque posto fossi andato non sarei riuscito. Lì mi hanno trattato bene. Viene un prete di Rho a predicare gli esercizi e vado a parlare con lui: sono sbottato perché ormai troppe erano le cose che si accumulavano dentro. Scoppiiai a piangere e gli dissi tutto. Quello è stato il primo uomo che ho incontrato nella mia vita; e mi dice: “Ragazzo mio, non uscire fuori, altrimenti devi andare in guerra (eravamo nel 1940). Stai dentro, comportati da uomo e dopo vedrai cosa fare”. “Ma io amo una ragazza”. “Non importa, va' avanti”. Vado avanti, comportandomi da uomo. Cominciano poi le truculenze dello spirito: crisi su crisi, cose belle e cose brutte.

In quel periodo ho avuto due direttori spirituali, che non mi hanno dato niente. È arrivato poi il terzo e allora dissi: “Lo Spirito Santo forse ci capisce, li ha fatti ammalare tutti e due e se ne sono andati, meno male!”. Questo mi ha aiutato ad amare Dio, pensate, ero in prima teologia e ho cominciato allora ad amare Dio!

Vado un giorno dal mio vecchio parroco, che io stimo ancora, e gli dico che ero incerto se farmi prete e lui: “non aver paura, sei figlio unico, prendi tuo padre e tua madre, ti danno una parrocchia, il pane non ti manca, fai un po’ di bene e sii felice”.

Esco fuori e mi dico: “Fare un po’ di bene, lo posso fare, so mantenermi perché ho lavorato sotto padrone fino a 18 anni”. Fortuna volle, io dico sempre, cambiano direttore spirituale in seminario e io dico che questo è stato l’orientatore della mia vita.

Un giorno andiamo a passeggio, per me era la truculenza delle umiliazioni: in fila, con quel cappello in testa, io che ero abituato a lavorare in mezzo a uomini. Passa vicino a noi una coppia di giovani e la ragazza, che era vicino a me, dice ad alta voce: “Questi ragazzi mi fanno compassione”. Porca miseria! Ma questa è come se mi avesse dato un pugno in un occhio! Torno a casa e vado dal direttore spirituale: “Ma io sono destinato a fare compassione nella vita? Ma perché mi debbo fare prete?”.

Mi fa un discorsetto dicendo: “Forse non sei adatto per fare il prete. Non ti preoccupare, ma se ti vuoi fare prete ti dico le cose da fare”. E mi ha dato cinque consigli. Ve ne dico tre, gli altri non vi interessano. “Prima di tutto se ti farai prete, non devi mettere i soldi in banca, perché se ti avanza una lira, vuol dire che appartiene a qualcun altro. Seconda cosa: non prenderai mai tuo padre e tua madre insieme, perché loro faranno i parroci e tu il vice parroco. Tu devi essere un uomo libero. Terza cosa (ed è quella che mi ha dato il capogiro): non dimenticare, come dice sant’Agostino, che noi teniamo dei carboni accesi nelle mani, anche se battiamo i denti dal freddo. L’ideale, se mai dovessi fare il prete è questo. Punta in alto, ragazzo mio, tu hai un messaggio da dare, che sconvolge il mondo: giustizia, amore e libertà. Le altre cose non interessano. Penso che poi mi dirai qualcosa”.

Esco fuori, faccio non più di dieci metri, rientro e gli dico. “Mi faccio prete”. E non me ne sono mai pentito. Io ho 88 anni, ed ho sempre pensato a questa terza cosa. Dicevo, per ritornare all’incontro con i miei amici, “che grazia abbiamo avuto che ha vinto Berlusconi e perso gli altri, una grazia grossa”. Avessero vinto gli altri avremmo detto: “vediamo che cosa fanno”. Adesso dobbiamo rimboccarci le maniche, è ora di ripartire.

Io ho fatto un corso di esercizi con don Mazzolari: mi ha sconvolto la mente. Eravamo nel 1950 e don Primo era venuto a Crea a farci un corso di esercizi a noi che cominciamo un certo modo di vita strano. Quell’uomo mi ha aperto, mi ha tolto i miei timori ed ho capito che aveva ragione. Mi ballavano dentro delle cose a cui non sapevo dare un titolo e lui mi ha aiutato. È stata la mia prima gioia, perché dopo ho conosciuto un sacco di gente, da padre Loew a don Milani.

Amici, voi come me, avete il carbone acceso tra le mani, niente ci può far paura, vince Berlusconi o no, perdono gli altri, non dobbiamo aver paura. Abbiamo un grande messaggio, dobbiamo puntare in alto. Sogno le montagne anche se ho la ghiaia sotto i piedi, continuo a sognare le montagne e l’immensità del mare, ma credo a questo grandioso stile e messaggio di vita.

Omelia del Card. Severino Poletto al funerale di don Gino Piccio nella cattedrale di Casale Monferrato

Carissimi,

Innanzitutto devo dire che il nostro vescovo è all’ospedale, ma è spiritualmente unito alla nostra celebrazione e alla nostra preghiera di suffragio per il carissimo Don Gino.

Credo che sia importante questa prima parte della mia riflessione, facendo anche un po’ eccezione rispetto a quello che sono i parametri di un’omelia durante una sepoltura.

Prima di arrivare al messaggio della parola di Dio che abbiamo ascoltato, credo sia importante pensare che tutti siamo stati amici di Don Gino. Credo che qui tutte le persone, non solo i sacerdoti

di Casale, ma anche i sacerdoti che vengono da altre parti e voi laici, che non conosco ma penso arrivate un po' da tanti luoghi, dobbiamo riflettere sulla testimonianza di questo ormai anziano (quasi 94 anni) sacerdote della nostra Chiesa di Casale.

Noi dobbiamo riconoscere innanzitutto che Don Gino ha ricevuto un carisma particolare da chi è stato la guida spirituale di noi sacerdoti dell'epoca: Monsignor Moietta, padre spirituale del Seminario. Monsignor Moietta aveva fondato un gruppo di sacerdoti per le missioni rivolte al popolo, uniti da una forma di vita sacerdotale dedicata esclusivamente all'evangelizzazione.

Credo che, ricordando questo vescovo morto giovane a 50 anni a Nicastro, possiamo capire quello che è stato Don Gino in tutte le sue esperienze. Perché Don Gino, l'abbiamo conosciuto, è stato un uomo originale e creativo, originale e creativo in senso buono, perché ha sempre sentito il bisogno, nel suo ministero sacerdotale, di inventare cose nuove, cose che magari, allora, destavano qualche perplessità. Io ricordo, per esempio, il famoso barcone, la notte del barcone sul Lago Maggiore. Dobbiamo andare indietro di molti anni per capire come, per attirare i giovani, per far fare esperienze nuove nella fede e nell'adesione al Signore Gesù, inventava cose che nessuno di noi nelle nostre parrocchie immaginava.

E credo che dobbiamo davvero vedere in questo sacerdote il desiderio di accogliere tutti, tutti! Ha vissuto come membro di questo gruppo sacerdotale, poi è stato parroco a Santo Stefano, per un po' di tempo prete operaio, poi ha scelto di vivere da solo nella Cascina G, che tutti voi conoscete, a Ottiglio, fino alla morte avvenuta lunedì scorso.

Credo che abbia preceduto, in spirito, quello che Papa Francesco raccomanda: che dobbiamo andare nelle periferie, non solo quelle in cui la gente è povera materialmente, ma nelle periferie dello spirito. Perché Don Gino ha sempre avuto questa caratteristica: con il gruppo di giovani che dalla prima ora si sono legati a lui e lo hanno aiutato a organizzare corsi, dibattiti, settimane di formazione, lui invitava e accoglieva gente che veniva da tutte le parti d'Italia. E questo suo desiderio di portare il Signore a chi è incerto o lontano è sempre stata una sua caratteristica.

La seconda cosa che sento il dovere di sottolineare della vita di questo prete, amico (amico nel vero senso della parola), è la sua povertà. Credo che Don Gino, sia da parroco sia poi nella sua esperienza alla Cascina "G", sia stato un uomo che ha dato un esempio di povertà e poi di vera libertà, perché si autofinanziava, nel senso che nessuno andava a curargli l'abitazione e gli interessi, e lui provvedeva a se stesso senza mai lamentarsi di nulla, come dice la lettera agli Ebrei che abbiamo sentito adesso. L'esempio di un prete povero è una calamita che attira le persone, perché si capisce che non ha interessi materiali, o di successo nei confronti della gente. Un uomo libero, un uomo libero nella sua originalità, che nasceva proprio da questo senso della libertà che lui sentiva nel suo cuore.

Dobbiamo ringraziare il Signore perché davvero Don Gino ha speso la sua lunga vita per annunciare Gesù a tutti, soprattutto cercando quelli che più di altri avevano bisogno di conoscere il Signore, i cosiddetti "lontani". Ecco perché dicevo all'inizio della celebrazione che noi offriamo questa eucarestia a suffragio della sua anima, che è già in Paradiso davanti a Dio. Il corpo risorgerà alla fine del mondo, noi lo sappiamo, "Credo nella resurrezione della carne" diciamo nel Credo, ma sappiamo che ciò avverrà alla fine del mondo. Ma oltre che essere eucarestia di suffragio, è anche di ringraziamento per il dono di questo prete, che è stato un prete di punta del Presbiterio diocesano di Casale e quindi un prete che ha lasciato dietro di sé un grande ricordo e una grande testimonianza. Però carissimi adesso dobbiamo anche ascoltare la parola di Dio che ci istruisce sul mistero della morte, perché se noi guardiamo la cassa dove è chiuso il corpo di Don Gino, siamo obbligati a confrontarci con la morte. Intanto ci possono venire in mente domande come queste: che sarà di lui? dove sarà adesso? ci sta vedendo? Io non mi stanco mai di dire che il Paradiso non è un luogo, è una condizione, è essere con Dio. Ma Dio è dappertutto, quindi Don Gino è qui con noi. L'anima di Don Gino che contempla faccia a faccia il Signore così come Egli è, è qui presente insieme a noi. Noi preghiamo per lui, ma lui intercede per noi.

Allora io credo che sia importante domandare a noi stessi come ci rapportiamo con il mistero della morte, con i nostri morti, come con Don Gino che ci ha lasciato. Come ci rapportiamo? L'apostolo Paolo nella prima lettera ai Tessalonicesi, che abbiamo sentito come prima lettura, dice a quei

cristiani, da poco cristiani, ai quali scrive per confermarli nella fede,: “Non vogliamo lasciarvi nell’ignoranza, fratelli, riguardo a quelli che sono morti”. Perché? Perché chi vive nell’ignoranza riguardo alla morte finisce per non avere speranza. Non dovete continuare di fronte alla morte ad affliggervi, come quelli che dicono che con la morte tutto è finito, perché, dice Paolo, noi crediamo, siamo convinti che Cristo è morto ed è resuscitato, così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui.

Credo che questo sia molto importante di fronte al problema della morte, perché ciascuno di noi deve fare questa riflessione: come mi rapporto io rispetto alla morte, che non so quando avverrà? Potrebbe avvenire oggi o magari tra qualche anno. Ecco, io devo essere certo che il Padre quando moriamo ci raduna insieme al Cristo per vivere con lui.

Paolo aggiunge: “Guardate che questa cosa non ve la dico come idea mia, come una teoria filosofica, ve la dico sulla parola del Signore. Perciò confortatevi di fronte ai morti, confortatevi a vicenda con queste parole”.

Penso che questa pagina di Paolo sia molto illuminante per noi che siamo qui a commemorare e a ricordare Don Gino. Abbiamo inoltre letto una pagina del Vangelo. Una cosa che ho sempre notato in Don Gino è stato il suo ottimismo, la sua gioia. Sprizzava gioia, gli piaceva scherzare, fare battute. Non ho mai visto questo sacerdote scoraggiato di fronte ai problemi pastorali di oggi, di fronte alla gente che volta le spalle a Dio. E’ sempre stato un uomo portatore di gioia, di speranza e di fiducia. E questo nasce da ciò che abbiamo letto nella pagina del Vangelo di Giovanni. Gesù dice: “Io ho scelto voi, non voi avete scelto me. E queste cose le dico perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”. Ecco, Don Gino è stato un prete gioioso, gioioso e convinto di essere prete, gioioso della sua vocazione; non si è mai risparmiato, ma ha vissuto la sua missione come dono del Signore datogli con la vocazione al sacerdozio. E’ la risposta generosa che lui ha dato a Gesù nel suo ministero.

Credo che anche l’invito del Signore: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato” sia il nuovo comandamento, perché era già scritto nell’Antico Testamento che bisognava amare il prossimo come noi stessi, ma Gesù dice: “Io vi do un comandamento nuovo”. Questa è la novità, che non è più amare gli altri come noi stessi, ma amare gli altri come Gesù ci ha amati, dando la vita per noi. Ma chi può dare la vita? Chi muore martire. Domenica sono andato in una parrocchia della Diocesi di Torino, a Cuorgnè, a commemorare un prete salesiano fucilato in Cina nel 1930 con il suo Vescovo da pirati. Qualcuno è chiamato a vivere il martirio in quel modo, altri sono chiamati a donare la vita dedicando tempo ed energie per annunciare il Signore agli altri.

Contrariamente a quello che si usa fare nelle celebrazioni funebri, ho pensato di introdurre una lettura in più. Perché? Perché di fronte alla bara di Don Gino, di fronte alla sua vita, discretamente lunga, di fronte alla sepoltura che stiamo facendo del suo corpo e alla unione di vita che sentiamo con il suo spirito che è in comunione con Dio, mi chiedo: con quale idea usciremo da questa Cattedrale? Chi ricorda Don Gino come lo ricordiamo noi, con amicizia, con affetto, che cosa si deve portare a casa? Qual è il messaggio che io, scegliendo questa pagina della lettera agli Ebrei, ho voluto dare a voi, ma anche a me? Il testo prima raccomanda l’ospitalità, perché afferma che l’ospitalità è importante, alcuni hanno accolto degli angeli senza saperlo. Ma poi, per noi, dice la Parola di Dio: “Ricordatevi dei vostri capi, guide e pastori, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio”. Considerando lo stile di vita di Don Gino, perché questa parola la applico a lui, dobbiamo imitarne la fede, “Imitate la fede”, dice Paolo. E la fede è concentrare tutta la nostra esistenza in Gesù Cristo, che non cambia idea come facciamo noi, che un giorno siamo fervorosi, un giorno siamo stanchi, un giorno abbiamo voglia di fare per gli altri, un giorno siamo chiusi in noi stessi. No, dice l’autore della lettera agli Ebrei: “Ricordatevi ogni tanto di quanti hanno annunciato la Parola di Dio”. Questo è il dono grande che ci ha fatto Don Gino, ma noi dobbiamo aumentare la nostra fede! Considerato il suo stile di vita, che ci ha dato un esempio di grande fede, dobbiamo imitarlo. Perché? Perché Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre. Cristo ha dato la vita per noi, ci ha amati per primo, prima ancora della creazione del mondo noi siamo stati scelti dal Padre di Cristo, e il Signore Gesù nei nostri confronti non cambia mai idea. E siccome il suo amore è infinito e personale per ciascuno di noi, dobbiamo corrisponderlo proprio imitando la fede di Don Gino e

ricordandoci che quando concentriamo la nostra vita in Cristo tutti i problemi trovano una soluzione, perché il Signore non ci abbandona mai, né in vita, né in morte.

Don Gino è stato accolto nella gloria del Padre e noi siamo qui a presentare la sua vita nel sacrificio eucaristico, perché la sua vita, unita al sacrificio di Gesù che si rende presente nel sacramento dell'eucarestia, acquista un valore salvifico per lui e anche per la Chiesa.

Questo è quanto desideravo comunicarvi ricordando un carissimo amico come Don Gino. Vorrei che ciascuno di noi non passasse troppo in fretta ad altri pensieri ma ricordando un degnissimo prete, dicesse: se lui è stato capace di vivere bene il sacerdozio, anch'io nel mio piccolo voglio vivere come lui. Se usciamo da questa chiesa con un simile proposito, il suo apostolato, la sua vita rimarranno un grande frutto per tutti noi.

Spiritualità scout

Ho scritto questo breve intervento per il giornale della Federscout, organismo che raccoglie un certo numero di gruppi scout che non si riconoscono né nell'Agesci né nel Cngei. L'incontro con il gruppo UOEI di Pietrasanta, con la formazione capi della Federscout mi ha indotto a cercare una strada in cui la spiritualità potesse essere un percorso di crescita della persona senza dover dipendere necessariamente da una scelta religiosa.

Sono un prete, cattolico. La mia esperienza di vita attraversa strade non consuete per i preti come quella del lavoro manuale e dipendente. Ora sono in pensione, vado per 74 anni. In pensione da lavoro, intendo.

Però, la consuetudine con le persone, al di là di una connotazione religiosa, come uno dei tanti che s'arrabattano per vivere e condividere mi ha portato ad essere attento a quella che chiamo, in sintesi, la dimensione umana.

Così, essendomi incontrato qualche anno fa con il gruppo UOEI di Pietrasanta recentemente affiliato a Federscout ho proposto loro (di provenienza Agesci e quindi abituati ad avere l'assistente ecclesiastico, alla messa di gruppo la domenica, ecc.) di fare - lo dico brutalmente - "a meno del prete". Il loro statuto fondativo come gruppo scout parla di accoglienza di ragazze/i al di là di ogni distinzione anche religiosa. Ciò vuol dire che l'appartenenza religiosa non è una condizione discriminante l'appartenenza al gruppo scout.

In diversi gruppi il pluralismo religioso viene risolto nel dare la possibilità ai ragazzi/e di celebrare il culto di appartenenza e le relative tradizioni. Ma accade non di rado che si identifichi il culto con la spiritualità, figli di una storia di fratture ideologiche per cui ogni "corrente" si è identificata fin troppo con una parte della complessa dimensione umana. Così - semplifico all'eccesso, lo so... - l'Agesci si è preso lo spirito e la spiritualità (con il prete) e il Cngei la materia, in senso nobile (la storia, la ragione, ecc.). A ognuno la sua fetta, ma io credo che così si rischia di non fare onore alla torta tutta intera.

La linea che ho proposto ai capi del gruppo UOEI di Pietrasanta è stata quindi quella di assumere come educatori la spiritualità, essendo (questa è la mia convinzione) lo spirito umano quella "qualità" intrinseca della persona che non ha uno specifico campo di attività ma si pone l'interrogativo, di fronte ad ogni attività, "che senso ha per me fare questo?". Cioè in che direzione di vita mi porta fare questa cosa? Dal portare nello zaino le cose indispensabili per campeggiare, a imparare a far dei nodi, a condividere la tenda e la pentola con altri compagni d'avventura, ecc. Educazione dello spirito, quindi, tramite una attenta programmazione di cui il "fare" non sia l'unico criterio, ma conviva con la progressiva presa di coscienza delle ragazze/i verso quale tipo di persona essi sono orientati, con quale spirito vogliono giocare al grande gioco della vita.

Tutto quello che rende i ragazzi protagonisti credo vada in questa direzione, con grande fatica dei capi spesso che vedono strade diritte e sono costretti a lunghe ed estenuanti escursioni nel territorio mai uniforme della ricerca di una propria identità da parte dei ragazzi stessi.

A Pietrasanta si sono fatti dei passi in avanti in questa direzione, ma - è facile credo rendersene conto - il sentiero battuto si incrocia e confluisce in quello più ampio degli obiettivi dell'educazione

scout, della formazione di base e permanente degli educatori capi, del confronto quotidiano con la realtà della società e della gioventù di questo tempo. E questo dà significato al saluto che ci scambiamo "buona strada"! E' camminando che si apre il cammino (cit.).

Luigi

Indifferenti mai

Nel mese di agosto del 2013 è stato finito di stampare, presso la Pezzini Editore di Viareggio, un libretto di poco più di 100 pagine con questo titolo che ha la sua radice in una estrapolazione di don Beppe Socci dal titolo del progetto "Laboratori delle differenze" della CREA cooperativa sociale dove ha lavorato fino alla morte. Il sottotitolo dice il campo di ricerca dello studio: <L'ARCA di Viareggio da don Sirio Politi a don Beppe Socci> e si prefigge di raccontare – sotto il punto di vista dello storico quale è l'autore Alberto Belletti -, una parte di quella che è stata una storia vivace e fantasiosa, per certi versi, e insieme impegnativa e lucida di un gruppo di preti e non solo che, sotto la spinta della incessante ricerca di don Sirio Politi, ha iniziato, nel 1979 in un capannone industriale delle Darsene viareggine, un percorso ancora oggi vivo, sia pure in modalità e indirizzi cresciuti in un libero concorso di sensibilità tra loro davvero diverse.

Appare così azzeccato il richiamo della frase dello stesso don Sirio Politi posta all'inizio "Come la nonviolenza anche il lavoro (sono due realtà dell'unico uomo) ha bisogno di Amore e di Fantasia". Si intuisce da questa premessa come il Belletti abbia dovuto lavorare con materiali compositi e spesso frammentari su percorsi mai rettilinei perché determinati dall'incontro con realtà via via differenti tra di loro mentre la vita stessa scavava giorno dopo giorno il volto dei protagonisti della vicenda.

E' quanto ho cercato di dire nella prefazione che mi è stata chiesta in quanto attuale presidente della associazione ARCA. Presidente in linea con una storia che sa pochissimo di "associazionismo" e molto di partecipazione diretta in un clima di amicizia e rispetto reciproco. Presidente che interferisce il meno possibile con l'attività della associazione che presiede perché ognuno è presidente di se stessa o se stesso.

Prefazione a "Indifferenti mai" di A. Belletti, Pezzini Editore, Viareggio 2013

Nel presentare questa "storia dell'ARCA" desidero innanzitutto ringraziare il gruppo di socie dell'associazione che, con passione, hanno maturato l'idea e seguito passo passo il lavoro di Alberto Belletti, lavoro non facile per più di un motivo.

Il merito di questo libretto, a mio parere, sta nell'aver pazientemente ricostruito i "passaggi" della vita di una associazione come l'ARCA che di volta in volta è apparsa come un vestito indossato per l'occasione. Intendendo con questa parola gli snodi rappresentati da avvenimenti, progetti, condizioni di vita ecc. assai diversi nell'arco di tempo in cui si sono svolti, ma soprattutto per le caratteristiche delle persone che ne hanno assunto la rappresentanza. A questa fatica, affatto scontata, va riconosciuto il valore di una prima compilazione ordinata nei fatti e negli sviluppi della attività svolta in via Virgilio 222 a Viareggio, dal 1979 ad oggi.

E se, da una parte, l'aver cominciato a sbrogliare la matassa degli acronimi in uso presso il "capannone" (unico termine che li accomuna tutti) e cioè CAV, ARCA e CREA, contribuisce ad una maggiore chiarezza nel loro uso e nella loro comprensione, dall'altra appare evidente che figure come quelle di don Sirio Politi e di don Beppe Socci non si lascino facilmente raccontare nella loro autenticità se letti in funzione delle "organizzazioni" che loro stessi hanno creato e cui hanno comunque affidato tante loro speranze e tanta fatica progettuale. Pena il rischio, in qualche passaggio, di un certo non voluto effetto caricaturale.

Questo paradosso ha una sua chiave di lettura nella particolare attenzione che, sia don Sirio che don Beppe, nei loro scritti, hanno mostrato di avere nei confronti della parabola evangelica del

“buon seminatore”, all'impegno cristiano del “seminare” e all'indicazione paolina che alcuni sono chiamati a seminare, altri a raccogliere.

Entrambi uomini in cammino lungo i sentieri della condizione umana scelta, amata e incarnata da Gesù, hanno privilegiato l'ampio gesto del seminatore che si concentra sul dono disinteressato di sé. Fino a “trascurare” (o forse in verità a sperare oltre ogni speranza...) la sorte del seme che cade sulle pietre, tra i rovi o in terra rinsecchita e arida.

Così don Sirio e don Beppe sono sempre “oltre” le loro realizzazioni, tesi a seminare la storia del loro tempo di sempre nuovi segni di speranza e di impegno umano, piuttosto che a curare l'organizzazione di ciò che è germogliato e cresciuto. Confidando nell'impegno e nella libera responsabilità della coscienza personale di amici e compagni di strada.

Luigi Sonnenfeld

Il libro può essere ordinato ad A.R.C.A. Via Virgilio 222 – 55049 Viareggio (€ 10,00)

Un monaco

Padre Giovanni Vannucci ci parlava di un monaco che se ne stava murato nella sua cella da sette anni; ci narrava come un giorno fosse scoppiato un terribile incendio nel monastero, e come tutto il monastero fosse avvolto dalle fiamme; e che i confratelli disperavano ormai di salvare l'eremita murato nella sua cella; e tutti piangevano e gridavano: “Padre, padre, il monastero è in fiamme, Padre!...”).

La leggenda, nel racconto di Giovanni, continuava così, che finalmente videro la porta della cella aprirsi piano piano, e che sulla porta si stava affacciando l'eremita, per nulla turbato e sembrava che davanti alle fiamme avesse fatto appena un cenno di croce, mentre pronunciava una sola parola: “e subito le fiamme si trassero indietro e si spensero”. Ora, secondo la leggenda, sarebbe stata quella sola parola maturata in sette anni di silenzio a spegnere l'incendio e a salvare il monastero. A differenza delle alluvioni delle nostre parole, delle nostre sterili. Morte parole...

David Tuoldo